

PAROLA DI DIO

30 MARZO. SECONDA DOMENICA DI PASQUA «IN ALBIS» E DELLA DIVINA MISERICORDIA

Dall'incredulità alla fede

PACE A VOI! Con queste parole, secondo la narrazione giovannea, Gesù riapre la propria relazione con i suoi discepoli. E «pace a voi» dirà subito dopo aver risposto al loro stupore, mostrando i segni dell'amore: le mani ferite e il costato trafitto. «Pace a voi» ripeterà otto giorni dopo, quando sarà di nuovo in mezzo ai suoi e ci sarà anche Tommaso. «Shalôm» è una delle parole più «attraenti». Il suo significato ha uno spessore ben più profondo di quello che emerge dalla traduzione più comune di «pace». «Shalôm» connota un modo di essere che potrebbe essere definito come: star bene, felicità, sicurezza, totalità, condizione di tranquillità e di ordine, pienezza, perfezione, armonia, totalità e compiutezza.

Incontrando i suoi amici più intimi Gesù con questo saluto comunica loro il senso della loro esistenza. Si erano rinchiusi in casa per paura dei giudei e Gesù li provoca a diventare costruttori di pace percorrendo la strada che lui stesso aveva aperto. Egli conduce il loro sguardo a fermarsi sulle sue mani e sul suo costato, quasi a dire che relazioni di pace non si costruiscono attraverso parole e sogni, ma inchiodando le proprie mani alle vicende della storia e lasciandosi ferire il cuore in una partecipazione appassionata alla vita degli uomini. È bello vedere la gioia

dei discepoli che nelle ferite riconoscono l'amore. Non hanno dubbi: è Gesù. Ora sono pronti a ricevere il dono dello Spirito, che è dono d'amore per la costruzione e stabilizzazione delle relazioni, anche quando tutto può far sembrare che siano finite.

«A chi rimetterete i peccati...». L'amore è per sua natura estroverso e spinge alla ricerca dell'altro. Porta a fare sempre il primo passo, anche a costo di rimanerne feriti. Lo si può vedere nella relazione genitori-figli, come nella relazione sposo-sposa tutte le volte che, anziché rinchiuersi in se stessi per timore dell'altro o per orgoglio, si prende l'iniziativa e si decide di perdonare nella piena gratuità.

È interessante, in questa prima grande esperienza, l'assenza di Tommaso. È identificato come Didimo/gemello. Ma gemello di chi? Gemello di ogni uomo e donna, che pur accogliendo l'annuncio degli amici dello sposo sente l'esigenza di incontrarlo personalmente e di poter stabi-

lire con il Maestro una relazione vissuta attraverso il contatto diretto. «Se non metto il mio dito...». È la voglia di toccare con mano tutto e di poter determinare la realtà, come è avvenuto nel giardino dell'Eden per i nostri progenitori. Ogni uomo cerca l'amore, ma è difficile che si lasci abitare dall'amore. È come per la sposa del Cantico dei cantici che, nonostante viva una ricerca infinita dell'amato del suo cuore, poi non è pronta ad aprire quando bussa alla sua porta (Ct 5). Tommaso vuole essere lui a decidere. E Gesù cede. Accetta di passare attraverso le condizioni stabilite dal nostro «gemello». L'amore, a volte, può apparire o presentarsi perdente. Ma l'amore, quello vero e autentico, non perde mai, perché contamina e coinvolge. Ed è quello che è avvenuto in Tommaso. Dalla sua bocca esce la più alta e semplice espressione di una relazione intima: «Mio Signore e mio Dio». Non poteva dire di più. Ogni altra parola avrebbe rovinato tutto e avrebbe dissolto questo momento di grande intimità. È quello che succede nella vita di una coppia al vertice della relazione sponsale dei coniugi: il momento più alto di intimità è fatto di essenzialità o addirittura di silenzio, perché ogni parola è solo ombra di quanto si ha nel cuore.

GIUSEPPE FACCIN

Comunitâts par strade
La Glesie no je fate di «chei parsore»

PAR CURE DI PRE RIZIERI DE TINA

DE COLABORAZION e coresponsabilitât: che-stis a son stadis lis peraulis che, tal zenâr dal 2007, il Vescul al à ditis te riunon lû che al veve clamâts, insieme cui predis, i referents dai ambits pastorâi des foraniis. Peraulis grandis! Une rivoluzion te Glesie! Cuant che la int, i predis e anche i mieçs di informazion a fevelin di «Glesie», tantis voltis a intindin «chei parsore». «Chei parsore» a saressin personis fûr dal normâl, pal puest ch'a an, parcè che a son consacradis, parcè che a an la assistence dal Spirtussant. Cussì e je nasude une idee «magjiche» de autoritât: ce che chei lassù a disin e je simpri rude veretât, ce che lôr a comandin sigûr ch'al devente, pal fat stes che lôr lu vuelin! Chei che le pensin cussì si sintin fûr di ché Glesie lî.

Il Vescul, tal incuintri dal 17 di fevrâr dal 2008, ur à zontât, simpri ai referents parochiâi: «Inte nestre Glesie di Udin lis robis a laran ben se voaltris o funzionais!» A sintî ch'estis peraulis nissun predi si è ufindût, anzi! Al vûl di ch'o stin lant viers une «Glesie di fradis!» O sin te situazion che si è cjatade a jessi la famee dai Bertolis, cuant che al è vignût a manciâ Jacumin, il pari. I cuatri fis mascjos, a jerin piçû, a an scugnût cressi di corse cjapant su la gobe il pês de famee, insieme cu la mari. E ce oms che a son saltâts fûr! Ma cirin di fermâsi un moment su lis peraulis dal Vescul: ce vuelin di «colaborâ»? Al vûl di «dâ u-ne man» a cui che al è di fâ. E la man le doi se mi smeche e, se no, no le doi. Obleâmi no pueidin.

Ce ise la «coresponsabilitât»? Al è un «sintîsi dentri», «vè a cûr», «sintîsi Glesie», scuvierzi che la Glesie no je fate nome di «chei de spice», ma di ducj i batiâts parcè che o sin ducj su ché barcje! Un «coresponsabil» nol domande ce ch'al è di fâ, ma al viôt ce ch'al è di fâ. Intune peraula «si sint fradi!» E la «gjerarchie» ce fin fasie? La gjerarchie e reste, ma par tignî cont simpri plui dai laics, scoltantju di plui, dant mancûl diretivis, acetant anche il lôr pas e il lôr mût di fâ e di pensâ. Chest al sta za succedint! La gjerarchie e vignarà simpri plui dongje ai cristians, no restarà lassù. E alore, te Glesie, si cognos-sarasi di plui e, pal fat che la autoritât no incearà plui come une volte, dongje de gjerarchie «istitu-zionâl» e cjaparà pit ché che Sant Buineventure al clamave la «gjerarchie de fede». Plui si sintarìn fradis e plui a straluseran e a varan autorevoleze lis personis che a an fede.

MERCOLEDÌ 2 APRILE, ALLE 20.30 AL CENTRO PAOLINO D'AQUILEIA, PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI BENEDETTO XVI

Il Gesù di Papa Ratzinger

Due docenti universitari (Sergio Belardinelli di Bologna e Raimondo Strassoldo di Udine) e un teologo (mons. Marino Qualizza) dibattono sull'interessante volume

L'ATTUALITÀ DELLA figura di Gesù e la speranza che offre all'uomo di oggi, prendendo spunto dal volume «Gesù di Nazareth» scritto da Papa Benedetto XVI, saranno discusse mercoledì 2 aprile alle ore 20.30 nella sala Paolino di Aquileia (in via Treppo 5/B a Udine). Sono previsti gli interventi di Sergio Belardinelli, docente dell'Università di Bologna, di mons. Marino Qualizza, teologo codirettore dell'Istituto di Scienze religiose di Udine (Issr), e del prof. Raimondo Strassoldo dell'Università di Udine.

Il convegno, organizzato dal Centro internazionale studi Luigi Sturzo in collaborazione con le Arcidiocesi di Udine e Gorizia, l'Issr di Udine, l'Università di Udine, l'Associazione medici cattolici e l'Associazione Giovanni Paolo II, sarà aperto dai saluti del vicario generale mons. Giulio Gherbezza e del prorettore dell'Università di Udine Maria Amalia d'Aronco. Seguirà il dibattito con il pubblico.

Così Papa Ratzinger ha spiegato il motivo della pubblicazione del suo Gesù di Nazareth: «Solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. E proprio mosso da questa necessità ho pensato: sarebbe utile scrivere un libro che aiuti a conoscere Gesù». La finalità del volume è quindi far conoscere Gesù come viene presentato nei Vangeli e non attraverso le ricostruzioni storiche basate solamente sul metodo storico-critico di tanti studiosi che rivelano gli ideali degli autori piuttosto che la figura reale di Gesù.

Nel libro il Papa si serve dell'esegesi storico-critica, ma mira ad un'interpretazione propriamente teologica. Già nell'introduzione propone il Gesù dei Vangeli come figura storicamente sensata e convincente, molto

più logica e comprensibile, anche dal punto di vista storico, delle ricostruzioni di questi ultimi decenni che hanno diffuso nella coscienza comune della cristianità l'impressione che di Gesù sappiamo ben poco e che solo in seguito la fede nella sua divinità abbia plasmato la sua immagine. «Una simile situazione è drammatica – afferma Benedetto XVI nel volume – per la fede perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento: l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto».

Sulla base della fiducia nell'attendibilità storica dei Vangeli e della loro immagine di Gesù, Benedetto XVI si pone una questione radicale: Gesù è credibile come figura? La comprensione che Egli ha di sé, della sua identità di Figlio di Dio è uno scandalo? Che cosa ha portato Gesù nel mondo? Già nel rifiuto delle tentazioni Gesù ha detto il suo no ad una attesa di salvezza puramente immanente e terrena. Allora che cosa ha portato Gesù se non è venuto a portare il benessere per tutti, la pace nel mondo, un mondo migliore?

Gesù ha portato nel mondo Dio e con Lui la verità sul nostro destino e la nostra provenienza. Egli vive al co-



Nella foto: Papa Benedetto XVI, autore del volume «Gesù di Nazareth» che sarà presentato a Udine mercoledì 2 aprile.

spetto di Dio non solo come amico, ma come Figlio vive in una profonda unità con il Padre, sostiene Papa Ratzinger. La sua domanda ai primi discepoli, «Voi chi dite che io sia?» è fondamentale anche per noi oggi: chi è per noi, per me, per il genere umano la figura di Gesù?

È una domanda difficile da porre in un contesto culturale prigioniero della moderna visione del mondo secondo la quale Dio non può affatto agire nella storia. Ne deriva l'accantonamento di Dio e l'esclusivo orientamento verso il successo che sembrano diventati gli elementi costitutivi del vivere, denuncia il Papa.

Da chi possiamo imparare a discernere il giusto ed il bene se la nostra libertà è sottratta allo sguardo di Dio e alla comunione con Gesù? Quando la ragione umana perde il suo punto di riferimento corre sempre il pericolo dell'offuscamento e della cecità, è la convinzione espressa dal Pontefice nello stimolante volume.

Scienza e fede: convegno a Trieste

Lunedì 31 marzo, alle ore 18 presso la sala Oceania del Palazzo dei congressi «Stazione marittima» di Trieste, il prof. José G. Funes S.J., direttore della Specola Vaticana, parlerà sul tema «Scienza e fede: dicotomia o simbiosi?». Membro della Compagnia di Gesù, il prof. Funes è laureato in Filosofia ed Astronomia. Le sue ricerche vertono sulla dinamica delle galassie a disco e sulla formazione stellare nelle galassie vicine.

porta nel suo cuore un mistero grande: si tratta di riuscire a percepire – «fissare lo sguardo» – (come i grandi fondatori della vita claustrale) sul mistero per incontrare Colui con il quale si può vivere in pienezza. Questo «fissare lo sguardo» in Gesù si trasforma progressivamente in un desiderio di Dio e in un impegno totale della persona a fargli spazio, a togliere ogni impedimento all'unione per vivere quotidianamente questa relazione in profondità. Così si può sperimentare con santa Chiara: «Te veramente felice! L'amore di Lui rende felici, la contemplazione ristora, la benignità ricolma. La soavità di Lui pervade tutta l'anima, il ricordo brilla dolce nella memoria» (Lettera alla sorella Agnese).

La clausura dunque non è solo un

mezzo ascetico di immenso valore, ma una proposta di vivere la Pasqua di liberazione di Cristo. Da esperienza di «morte» essa diventa sovrabbondanza di «vita», ponendosi come gioioso annuncio e anticipazione profetica della possibilità data ad ogni persona e all'umanità intera di vivere unicamente per Dio, in Cristo Gesù. La vita contemplativa, accolta come dono del Signore, e scelta come libera risposta di amore a Lui, diviene così il luogo della comunione spirituale con Dio e con i fratelli, dove la limitazione degli spazi e dei contatti opera a vantaggio dell'interiorizzazione di quanto sgorga abbondante dal Vangelo. Anche in Friuli, il Signore continuava a chiamare molti giovani a «fissare lo sguardo» su di Lui!

DON DINO BRESSAN

DIO CHI-AMA. LA VITA CONTEMPLATIVA/12

Fissare lo sguardo su Cristo

LE VOCAZIONI alla vita contemplativa sono un dono per l'Arcidiocesi di Udine. Ad esse abbiamo rivolto uno sguardo prolungato: sono le Carmelitane, le Clarisse, le Benedettine. Ed ancora, pur non presenti in diocesi, esistono altre vocazioni monastico-contemplative (maschili e femminili). Ne ricordiamo solo alcune: le Visitandine (fondate da San Francesco di Sales), le monache e i monaci Cistercensi, Camaldolesi, Certosini, Trappisti (rami benedettini riformati), la clausura femminile Agostiniana (famosa è

quella di Cascia dove santa Rita visse), e tanti altri quanto la fantasia dello Spirito ha saputo far nascere nella Chiesa lungo i secoli.

Per noi, che ci chiediamo se Dio chiama ancora oggi, conoscere queste diverse vocazioni diventa occasione per meravigliarci e benedire il Cristo-Sposo perché continua a chiamare tanti fratelli e sorelle a questa vita di adorazione della sua presenza. Questa chiamata, oltre che uno stile proprio di vita ecclesiale, è anche una provocazione ed una testimonianza per tutti i cristiani

ad una vita qualitativamente più radicale. In fondo, la contemplazione è un modo di porsi davanti a Dio nella preghiera come nella vita; è un atteggiamento globale della vita quotidiana, all'interno della quale riusciamo a cogliere il primato di Dio. La «contemplazione» è quell'armonia che va costruita quotidianamente anzitutto all'interno di noi stessi, dove Colui che ci abita ci attende. Puoi uscire verso l'altro, verso il mondo soltanto con tutto te stesso, riconciliato e accompagnato da Dio. La persona umana è un essere che

